GINO CANDREVA

Il fascino discreto del "totalitarismo"

Libri di testo e categorie storiografiche

Non c'è, forse, alcun libro di testo di storia per l'ultimo anno delle scuole superiori[1], che rifugga oggi dalla categoria di "totalitarismo" per indicare lo stalinismo in Unione sovietica e il nazismo in Germania. Questo concetto ha indubbiamente i suoi vantaggi e il suo fascino: impedisce l'analisi critica dei due regimi che intende definire, categorizza attraverso un procedimento di analogia due fenomeni differenti, ma soprattutto solleva il liberalismo da qualsiasi commistione con i regimi fascista e nazista, rendendoli qualcosa di sostanzialmente differente da un sistema di sfruttamento capitalista. In altri termini il concetto di "totalitarismo" serve così a costruire il *grande altro* delle cosiddette democrazie liberali e confinare le speranze di cambiamento all'interno di uno spazio ideologicamente predefinito. Lo esprime chiaramente Enzo Traverso: «L'unità del totalitarismo si profila solo *in negativo*, come antitesi del liberalismo»[2]. In parti-

[1] Sono stati presi in considerazione: Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Storia*, Laterza, 2001; Giampaolo Perugi e Maria Bellucci, *Lineamenti di storia*, Zanichelli, 1997; Franco Della Peruta, Giorgio Chittolini e Carlo Capra, *La storia*, Le Monnier, 1997; Francesco Traniello, *Lezioni di storia*, Sei, 1998; Aldo De Bernardi e Scipione Guarracino, *Storia del mondo contemporaneo*, Bruno Mondadori, 1993; Giorgio Negrelli, *L'esperienza storica*, Palumbo, 1997; Cecilia Orfei e Irma Staderini, *I fili della storia*, La Nuova Italia, 2000; Massimo L. Salvadori e Francesco Tuccari, *L'Europa e il mondo nella storia*, Loescher, 2004; Aurelio Lepre, *La storia del Novecento*, Zanichelli, 1999. Dei manuali citati viene indicata la data della prima edizione, le successive non si discostano per l'argomento qui trattato. Inoltre i vari manualisti sono autori di testi per vari tipi di scuole (licei, istituti tecnici, professionali, ecc.) senza sostanziali differenze fra di loro.

[2] Enzo Traverso, *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*, Bruno Mondadori, 2002, p. 7 (corsivo nell'originale).

colare, viene passato sotto silenzio (o fortemente sottovalutato) il ruolo giocato dalla borghesia liberale nell'aprire la strada al fascismo in Italia e al nazismo in Germania. È un concetto autoassolutorio che *impedisce* l'approfondimento critico.

Inizialmente il termine fu coniato dagli antifascisti italiani[3], in reazione alla pretesa di Mussolini di voler costruire uno "stato totale"[4], poi apparve in alcuni opuscoli di Ludwig Von Mises e Friedrich Hayek[5], ma ha conosciuto la massima diffusione nel secondo dopoguerra grazie al testo di Hannah Arendt *Le origini del totalitarismo*[6].

Esula dagli scopi di questo articolo un'analisi critica del testo di Hannah Arendt, dato che in realtà le sue conclusioni non sono state accolte dai manualisti. La definizione di riferimento, così come è passata nei manuali di storia, è quella fornita da Friedrich e Brzezinski in *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*[7], un vero e proprio manuale della guerra fredda. Secondo questo testo il totalitarismo è caratterizzato da sei elementi:

Un'ideologia elaborata, consistente in un corpo ufficiale di dottrine che abbraccia tutti gli aspetti vitali dell'esistenza umana e al quale si suppone aderisca, almeno passivamente, ogni individuo che viva in questa società; questa ideologia è caratteristicamente accentrata e proiettata verso uno stadio finale e perfetto della umanità, essa cioè contiene un'affermazione chiliastica basata sul rifiuto radicale della società esistente insieme alla conquista del mondo per una società nuova.

Un partito unico di massa guidato tipicamente da un solo uomo il " dittatore", e consistente in una percentuale relativamente piccola di popolazione totale (intorno al 10 per cento) maschile e femminile, con forte nucleo appassionatamente ciecamente consacrato all'ideologia pronto a contribuire in ogni modo alla sua generale accettazione; un partito dei genere è organizzato ,gerarchicamente e oligarchicamente è tipicamente o superiore o completamente intrecciato con la burocrazia governativa.

Un sistema di terrore, sia fisico, che psichico, realizzato attraverso controllo dei partito e della polizia segreta, in appoggio, ma anche per sovrintendere, sul partito in funzione dei suoi leader, e diretto caratteristicamente non solo contro provati , "nemici" del regime, ma anche contro classi della popolazione scelte o meno arbitrariamente; il terrore sia quello della polizia segreta quello della pressione sociale diretta del partito sfrutta sistematicamente la scienza moderna e più particolarmente la psicologia scientifica

Un monopolio, quasi completo e tecnologicamente condizionato, del controllo, nelle mani dei partito e del governo, di tutti i mezzi di effettiva comunicazione di massa, come la stampa, la radio e il cinema.

Un monopolio egualmente tecnologicamente condizionato e quasi completo dell'uso effettivo di tutti gli strumenti di lotta armata.

[3] Cfr. Giovanni Amendola, *Maggioranza e Minoranza*, "Il mondo", 12 maggio 1923.

[4] Cfr. Giovanni Gentile e Benito Mussolini, lemma *Fascismo*, in *Enciclopedia italiana*, Treccani, 1932.

[5] Cfr. Ludwig von Mises, *Omnipotent Government. The Rise of Total State and Total War*, Yale University Press, 1944; Friedrich A. Hayek: *The Road to Serfdom*, University of Chicago Press, 1994.

[6] Cfr. Hannah Arendt *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999 (I ed. *The Origins of Totalitarianism*, New York, 1948; I ed. italiana 1967).

[7] Cfr. Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Harvard University Press, 1965.

Un controllo centralizzato e la guida dell'intera economia attraverso il coordinamento burocratico di attività imprenditoriali[8].

Queste caratteristiche sembrano scelte di proposito per descrivere le analogie tra stalinismo e nazismo (e, allo scopo, è necessario attribuire al regime nazista un controllo centralizzato dell'economia che questo non ebbe), eppure è proprio qui che mostrano i loro limiti.

Gli stessi campi di concentramento, che per i due autori costituiscono una delle caratteristiche essenziali del "totalitarismo", sono stati inventati e largamente utilizzati dalle società borghesi liberali, a partire dagli inglesi nella guerra anglo-boera che li oppose agli olandesi alla fine del XIX secolo per il dominio del Sudafrica, fino ai campi di concentramento nei quali gli Stati uniti confinarono i giapponesi americani ritenuti indiscriminatamente dei *nemici interni* nel periodo della Seconda guerra mondiale[9]; ma anche tutti gli altri elementi della caratterizzazione di Friedrich e Brzezinski si ritrovano a vari livelli nei regimi più disparati. È per esempio una caratteristica dello Stato moderno il monopolio dell'uso delle armi, che trova qualche parziale eccezione negli Stati uniti e in pochi altri paesi nei quali non si è verificato il processo di formazione dello Stato centralizzato in opposizione ai particolarismi feudali; il monopolio dei mezzi di comunicazione, il terrore di massa e il partito unico di massa sono propri di ogni regime dittatoriale, non necessariamente "totalitario"[10]. Anche lo sterminio di massa non è appannaggio dei regimi "totalitari", dal genocidio degli indiani d'America alla strage degi armeni per opera dei turchi nel 1915, non a caso indicato da Hitler, in una conversazione riservata coi generali, come fonte di ispirazione dell'annientamento degli ebrei[11].

Per Friedrich e Brzezinski il gulag o il lager, così come il terrore poliziesco, non sono uno strumento della politica ma diventano il suo scopo. Elevati così a essenza di un regime, in realtà ci impediscono la lettura di quel regime, in un rovesciamento di prospettiva: il regime si vede solo attraverso le lenti del gulag o del lager o del terrore. Tutto il resto diviene *inessenziale*. Per quanto "umanitaria" possa sembrare questa concezione, in real-

[8] Cit. in Renzo De Felice (a cura di), *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, 1970, p. 535.

[9] Nel 1896 gli spagnoli, per reprimere la rivolta nell'isola di Cuba, imprigionarono in appositi campi di concentramento circa 400.000 persone; nel 1892 gli americani costruirono allo stesso scopo il campo di concentramento a Mindanao, nelle Filippine, mentre gli inglesi nel periodo della guerra che li oppose ai boeri per il controllo del Sudafrica imprigionarono circa 120.000 persone, tra cui donne e bambini, in campi di concentramento nei quali morirono oltre 20.000 civili.

[10] Ad esempio, nel regime franchista coesistevano tutti gli elementi indicati da Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski, eppure non viene rubricato sotto la categoria di "totalitarismo".

[11] La circostanza è stata documentata nel testo di Kévork Bardakjian, *Hitler and the Armenian Genocide*, The Zorian Institute, 1985, p. 6.

tà oscura la comprensione di tutto ciò che ha preparato il gulag o il lager. Rovesciando il paradigma, tutto può essere obliterato in quanto storicizzabile, tranne il cosiddetto *universo concentrazionario*, che non è storicizzabile in quanto essenza del regime. Da qui la banalizzazione del fascismo italiano o dei crimini coloniali dell'imperialismo che probabilmente, dal punto di vista dei numeri, non hanno prodotto meno vittime. L'esempio più trasparente della confusione cui conduce questo termine, che mostra la difficoltà del suo uso, è forse fornito dal testo di Traniello:

> Per ora limitiamoci a dire che per totalitarismo si intende un sistema politico-sociale [...] che tende a mettere in pratica un'ideologia totalitaria, traducendola nelle forme di governo, nelle leggi, nei costumi, nella cultura diffusa, nell'insieme dei rapporti sociali, ecc. *Il totalitarismo può essere dunque definito un'ideologia totalitaria realizzata* (in misura più o meno compiuta): non deve perciò essere confuso con *l'assolutismo* o con la *dittatura*, sebbene abbia assunto di regola forme assolute e dittatoriali[12].

Difficilmente si potrebbero coniugare meglio tautologia e contraddizione. Non più convincenti altri autori: per Giardina-Sabbatucci-Vidotto, «Il concetto di totalitarismo – così come lo ha definito la scienza politica, da Hannah Arendt [...] a Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski – è modellato sulla concreta esperienza del nazismo tedesco e del comunismo staliniano»[13]. Ovvero, prima si scelgono due regimi (non importa quanto differenti) e poi si trova un concetto per definirli in modo da omologarli.

Per De Bernardi-Guarracino: «I due fondamentali totalitarismi degli anni Trenta di questo secolo, nazionalsocialismo e stalinismo, si organizzavano intorno a nuclei ideologici tra loro diversissimi: essi si imperniavano rispettivamente attorno alle nozioni di *nazione* e di *razza* nel primo caso e di *classe* nel secondo»[14].

Questo è un passaggio centrale: la questione è se sia metodologicamente ammissibile rendere intercambiabili i termini di «razza» e «classe», come elementi inessenziali della formazione dell'ideologia. Si tratta di una questione carica di conseguenze, in quanto condensa il problema della storia d'Europa, perlomeno della prima metà del secolo, e inevitabilmente riconduce alla genesi del fascismo, del nazismo e del bolscevismo. Il problema della categoria del "totalitarismo" consiste appunto in questo: nella *destoricizzazione* dei fenomeni che intende definire, propria di ogni banalizzazione. A questo proposito si veda come alcuni testi trattano la questione delle motivazioni dell'antisemitismo[15].

Questa *destoricizzazione* interviene su due piani: il piano della genesi dei due fenomeni

[12] F. Traniello, *Lezioni di storia*, cit., p. 180 (corsivo nell'originale).

[13] A. Giardina, G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia*, cit., p. 231.

[14] A. De Bernardi e S. Guarracino, *Storia del mondo contemporaneo*, cit., p. 457 (corsivo nell'originale). Cfr. anche G. Negrelli, *L'esperienza storica*, cit., p. 332.

[15] Si veda, ad esempio, la banalizzazione dell'antisemitismo in ivi, p. 400.

e il piano del sistema di potere, in quelli che si vuole i due archetipi del totalitarismo, la Germania nazista e la Russia stalinista. Ovviamente i due piani sono interconnessi.

Il nucleo ideologico del nazismo consiste nel *Mein Kampf*, un testo che difficilmente sarebbe emerso dal mare della pamphlettistica antisemita ampiamente diffusa nella Germania dell'Otto e Novecento[16] se non l'avessero consentito le condizioni storiche del primo dopoguerra, in particolare la sconfitta tedesca e la Rivoluzione russa. A più riprese tra il 1870 e il 1920 si cercò in Gemania di dar vita a un partito antisemita, con scarsi successi. Il nazismo non emerse come movimento di massa grazie ai suoi meriti intrinseci, ma grazie a un complesso di circostanze e grazie alle forze che ne hanno favorito la nascita e il rafforzamento. Ovvero – schematizzando – le Chiese, la grande borghesia industriale e finanziaria e l'esercito, in particolare la casta degli *junker*; un blocco di potere che ha trovato in Hitler e nel partito nazista lo strumento per la realizzazione di obiettivi che a un certo punto sono diventati convergenti: l'esercito aveva l'obiettivo di rovesciare la sconfitta della prima Guerra mondiale, ricorrendo alla cifra del *tradimento* da parte dei "criminali di novembre" che avevano firmato la resa della Germania; la grande borghesia era legata ai prestiti americani fino alla crisi del '29, che ha trascinato nel fallimento gran parte delle industrie tedesche e di fronte alla quale la repubblica di Weimar si era mostrata impotente, ed era spaventata dal montare delle proteste operaie e dal rafforzamento del partito comunista e dei sindacati; le Chiese avevano il timore dell'avanzata del comunismo e della possibilità di una rivoluzione bolscevica. Queste forze giocarono un ruolo essenziale nell'avvento del nazismo al potere, accompagnandone lo sviluppo e sostenendolo fino alle prime sconfitte della Seconda guerra mondiale[17]. Ma nello stesso tempo lo condizionarono. L'antisemitismo era funzionale a questo blocco di potere: da una parte soddisfaceva in pieno il tradizionale antisemitismo delle Chiese e degli *junker*[18], dall'altra forniva alle industrie tedesche una massa di schiavi che consentivano di realizzare enormi superprofitti, senza conflittualità sociale.

Nel caso dello stalinismo invece si tratta della perversione di una rivoluzione. Il "totalitarismo" stalinista mostra la sua insufficienza non appena si analizzi il sistema di potere sovietico. Stalin ha agito da bonaparte tra diverse frazioni della burocrazia, ai vari livelli; si è

[16] Per una sintesi della diffusione dei *pamphlet* antisemiti in Germania, cfr. Pierre Sorlin, *L'antisemitismo tedesco*, Mursia, 1970.

[17] È noto che la *notte dei lunghi coltelli*, il 30 giugno 1934, fu il prezzo che Hitler dovette pagare per il sostegno dell'esercito; meno noto è il fatto che l'80% degli insegnanti di religione scioperarono a sostegno del regime, in seguito all'assassinio del console tedesco Von Rath a Parigi, il 7 novembre 1938, per opera del giovane studente ebreo polacco Herschel Grynszpan. Ma nessuno protestò per la persecuzione degli ebrei nella *notte dei cristalli* che ne seguì.

[18] Per una problematica dell'antisemitismo nelle campagne della Prussia orientale, cfr. P. Sorlin, cit., p. 56 ss.

alleato con i *kulaki* fin quando il loro accresciuto potere non ha minacciato la stessa esistenza della burocrazia. A questo punto, con la svolta del 1928-29, si è risolto alle deportazioni e alla repressione. Non si è trattato della ripresa di un programma in qualche modo "rivoluzionario", ma della conservazione della casta dirigente burocratica che governava l'Urss, che viveva sul sistema collettivizzato instaurato dalla Rivoluzione d'Ottobre e ha oscillato tra la difesa burocratica delle conquiste della rivoluzione e la piena restaurazione capitalista, fin quando questa contraddizione non si è risolta in favore della seconda opzione (quasi tutti i neocapitalisti russi e delle repubbliche ex sovietiche sono vecchi appartenenti alla *nomenklatura*, trasformatisi da burocrati in borghesi). Se analizzati dal punto di vista dei rapporti di potere, dunque, nulla di più diverso dei due regimi. La repressione e le purghe costituirono l'espressione delle contraddizioni interne del regime stalinista, dilaniato dalle lotte intestine. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, solo Stalin restava del vecchio Comitato centrale dei tempi della rivoluzione. In questo scontro dilaniante il partito stesso ha commesso un suicidio[19]. Se infatti si analizza la storia dell'Urss, dall'instaurazione della Nep fino alle grandi purghe, si ha il quadro di uno scontro continuo tra interessi divergenti, tra apparati locali, tra grande industria e campagne, tra quadri del partito, ecc. Si trattava di un sistema di potere rigido quanto fragile. Le purghe hanno costituito il tentativo, fallito, di soffocare le tensioni interne del regime.

Per paragonare due regimi così diversi i manuali sono costretti a semplificare i problemi e i fenomeni storici. La teoria di Friedrich e Brzezinski fu elaborata nel contesto della guerra fredda, come strumento di lotta politica e ideologica contro l'Unione sovietica e, in primo luogo, contro le speranze che nutrivano milioni di lavoratori nel vedere realizzata in un sesto del globo una società non capitalista. Serviva alla dottrina imperialista di *containment* del presunto espansionismo sovietico. Lo stesso Brzezinski fu un rilevante consigliere della Casa Bianca per un trentennio e un sostenitore accanito della guerra fredda. Riportata nei manuali di storia, tale teoria mostra tutti i suoi limiti scientifici. Per avallarla i manuali sono costretti a glissare su almeno un paio di aspetti che sono invece centrali alla comprensione di una società.

Il primo è di ordine metodologico: il fascino del termine concerne la sua funzione comparativa. Cosa vuol dire? Storicamente sono esistiti i fenomeni nazista, fascista e stalinista. Quando invece ci si riferisce al "totalitarismo" nazista, si implica il paragone con altri "totalitarismi", e in concreto con il "totalitarismo" stalinista. Da qui il concetto diventa l'essenza e il fenomeno concreto una sua appendice[20]. In altri termini, diventa un concetto

[19] Cfr. John Arch Getty e Oleg V. Naumov (a cura di), *The Road to Terror: Stalin and the Self-Destruction of the Bolsheviks, 1932-1939*, Yale University Press, 1999.

senza oggetto. Tutto ciò che non rientra in questo concetto è *inessenziale* alla descrizione del fenomeno. Non trova posto o viene fortemente sottovalutato nella definizione di Brzezinski (accettata dalla maggior parte dei manualisti) il ruolo della grande industria, delle Chiese e dell'esercito, l'ossatura del cui gruppo dirigente era ancora costituito dall'aristocrazia *junker*, nel sostenere l'ascesa di Hitler al potere. Lo stesso antisemitismo era una componente essenziale dell'ideologia *junker* e delle Chiese.

Il secondo, e più fondamentale, problema che si presenta è che il concetto di "totalitarismo" esclude l'analisi dei rapporti economici, come se fossero ininfluenti per la comprensione di un regime. La dittatura nazista venne instaurata, in ultima istanza, per permettere la ripresa dei profitti capitalisti in seguito al crollo della Germania nella Prima guerra mondiale, la perdita di vaste zone industriali e minerarie, le conquiste operaie ottenute durante la Repubblica di Weimar e la crisi del 1929. Fin dal 1933 avvenne in Germania un processo di *riprivatizzazione* dell'economia: dalla grande industria alle banche e il *fuhrerprinzip* fu inizialmente ed efficacemente applicato nelle fabbriche per contrastare i sindacati e ristabilire il principio dell'autorità padronale. La grande industria inoltre fece un massiccio ricorso al lavoro di centinaia di migliaia di schiavi nei campi di concentramento[21], un elemento poco considerato nella manualistica scolastica. La dittatura nazista fu, di conseguenza, il principale strumento di un capitalismo che tentava di ripristinare un sistema di profitti in crisi. Questo aspetto cozza con la "centralizzazione dell'economia" necessaria a un regime totalitario, quindi viene passato sotto silenzio o fortemente sottovalutato.

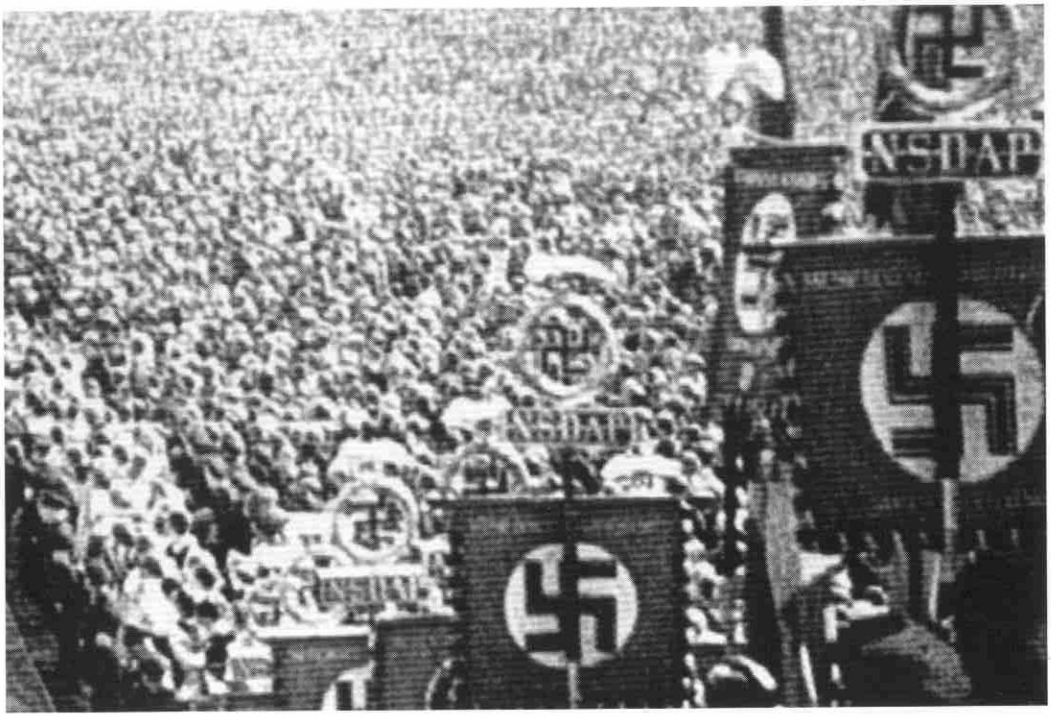
Se il termine "totalitarismo" ha conosciuto alterne fortune nel corso della storia (negli anni venti e trenta come manifestazione dell'opposizione al fascismo, negli anni cinquanta e sessanta come espressione della guerra fredda in funzione antisovietica), la sua rinascita oggi si sposa perfettamente con l'ideologia del *postmoderno*: il "totalitarismo" è presentato come programma delle «grandi narrazioni»[22]. Tuttavia, anche questa rinascita ha un debito antico, verso Emil Lederer, autore di uno dei testi che influenzarono la più celebre opera della Arendt, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*[23], apparso per la prima volta nel 1940. Il nocciolo centrale del ragionamento ledereriano con-

[20] Per un approfondimento di questo concetto, cfr. Bruno Bongiovanni, voce *Totalitarismo* in *L'indice dei libri on line*, all'indirizzo www.lindice.com/babelet.htm.

[21] Gustavo Ottolenghi, nel suo *Arbeit macht frei* (Sugarco, 1995) elenca più di 2.500 industrie *private* (a esclusione – quindi – delle industrie statali), miste e di proprietà delle SS, che utilizzarono il lavoro di oltre 680.000 lavoratori coatti.

[22] Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, 1981 (I ed. *La condition postmoderne*, Paris, 1979), p. 28.Citare Lyotard

[23] Cfr. Emil Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, a cura di Mariuccia Salvati, Bruno Mondadori, 2004 (I ed. New York, 1940).

siste nell'individuare il totalitarismo come una «società senza classi». È nella nascita delle masse moderne che Lederer individua il nucleo dello stato totalitario. Una concezione che si sposa perfettamente con l'ideologia del postmoderno, che aveva dichiarato finito il principio di contraddizione[24]: il germe del totalitarismo risiederebbe nella speranza di un'emancipazione rivoluzionaria delle masse oppresse che sfocia in un nuovo modello di società. A questo proposito si fa scorrere indietro il film della storia: il germe totalitario non risiede solo nell'idea socialista, ma in ogni idea di emancipazione, fino alla rivoluzione francese. Ovvero ovunque la contraddizione rivoluzionaria, e le masse del terzo e quarto stato che ne costituiscono l'incarnazione, irrompe nella storia.
La «fine della storia», conseguente alla fine della lotta di classe e il definitivo trionfo della liberaldemocrazia occidentale-statunitense, rappresentata dal crollo dell'Urss, segnerebbe anche il definitivo tramonto dell'ideologia totalitaria, che malinconicamente però lascia il passo al «pensiero unico» del mercato capitalista come limite invalicabile del progresso storico.

[24] Per questa problematica cfr. Romano Luperini, *La fine del postmoderno*, Guida, 2005.